

G. A. CESAREO

L'ITALIA NEL CANTO DI G. LEOPARDI

E NE' CANTI DE' POETI ANTERIORI

Dalla NUOVA ANTOLOGIA, Vol. XXII, Serie III

(Fascicolo del 1° Agosto 1889)



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

(STABILIMENTI DEL FIBRENO)

1889

ITALIA NEL DANTO DI L. BOPPA

IL DANTO DI L. BOPPA

IL DANTO DI L. BOPPA

1874

STORIA DI GENOVA

STORIA DI GENOVA

1874

I.

« Sono dieci Canzoni » ammoniva uno scritto nel *Nuovo Ricognitore* del 1825 (1) che Pietro Pellegrini attribuisce, anche per testimonianza della Paolina, al Leopardi, « e più di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni nè pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile nè arcadico, nè frugoniano, non hanno nè quello del Chiarera, nè quello del Testi, o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, nè quello delle poesie liriche del Parini e del Monti; insomma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. »

Quando Giacomo Leopardi scriveva codesto, la canzone all'Italia era già pubblicata da circa sette anni; e l'autore, che in tanto aveva quasi toccata la cima dell'arte sua, non iscorgeva più a dietro gli alberi e i crepacci che l'avevano aiutato ad arrampicarsi.

La canzone *All' Italia*, come è il primo esperimento degno di considerazione dell'arte di Giacomo Leopardi, così è pure il componimento dove più spesso ricorrono le reminiscenze de' nobili o volgari poeti che avevano sin allora cantata l'Italia, dopo il Petrarca: bisogna aggiungere per altro che il lavoro d'assimilazione e di rifusione è fatto in modo così abile da far prevedere quale poeta originale e perfetto sarebbe stato di lì a qualche anno il giovine imitatore del 1818.

Fin dal principio intese il Leopardi come alla maniera di poesia meditativa e filosofica ch'ei vagheggiava, convenisse, più del metro, alato e serrato della breve strofe a ricorsi eguali, un metro più

(1) A. I. pag. 659.

largo, più libero, in cui il richiamo obbligato delle rime non intricasse il filo del ragionamento lirico; e le pause potessero cader senza repugnanza dove meglio giovasse al drappeggiamento dello intero periodo; e la strofe disforme non dovesse esser costretta dal numero prestabilito dei versi. A un tal ideale di verseggiatura non rispondeva se non la canzone irregolare (*selva*) che adoperata per la prima volta da Alessandro Guidi, ebbe poi pieno sviluppo ne' recitativi de' drammi per musica di Pietro Metastasio; e a tale schema s'attenne il Leopardi, anche per la canzone all'Italia.

O patria mia. Era, si può dire, il cominciamento obbligatorio di qualunque componimento si riferisse all'Italia, e poteva anche passare come il tradizionale sospiro de' poeti d'una gente condannata al servaggio, verso la patria ideale che ancora non era; ma de' quattro più nobili poeti che fino al Leopardi cantaron più direttamente l'Italia, come si scopre, anche soltanto nella forma dell'invocazione, il diverso animo! *Ahi serva Italia*, prorompe Dante sdegnoso; *Italia mia*, sospira il Petrarca elegiaco; *Italia, Italia*, insiste il Filicaia veemente; *O patria mia*, singhiozza più intimo, più penetrante anche del Petrarca, il Leopardi, ancor giovinetto. Ma dopo l'invocazione, ei si trova subito a ormeggiare un poeta ferrarese del '600, uno fra' pochi che nel sentimento della patria più degnamente rilevarono l'opera loro. « Ben molt'archi e colonne in più d'un segno Serban del valor prisco alta memoria; Ma non si vede già per propria gloria Chi d'archi e di colonne ora sia degno, Italia... » esclama il Testi nelle quartine al conte Giambattista Ronchi (1); e il Leopardi, con lo stesso pensiero, e con parole non molto diverse: « ...vedo le mura e gli archi E le colonne e i simulacri e l'erme Torri degli avi nostri, Ma la gloria non vedo, Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi I nostri padri antichi. »

Del rimanente (sia detto di passaggio) anche in altri luoghi de' suoi *Canti*, il Leopardi ebbe presente l'ode del Testi, segnatamente nel Canto *A un vincitore nel pallone*, dove il Leopardi pre-

Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli...

(1) *Poesie* di F. TESTI, in Modena, per gli eredi del Soliani, (senza data) p. 54.

Se la funesta delle patrie cose
 Obblivion dalle perverse menti
 Non isgombrano i fati, e la matura
 Clade non torce dalle abbiette genti
 Il ciel fatto cortese
 Dal rimembrar delle passate imprese,

e con eguale tristezza profetica aveva guardato e minacciato il Testi:

E fra sdegno e pietà, mentre che miri
 Ove un tempo s'alzâr templi e teatri
 Or armenti muggir, strider aratri,
 Dal profondo del cor teco sospiri.
 Ma de l'antica Roma incenerite
 Ch'or sian le moli a l'età ria s'ascriva...

 Ronchi! se dal letargo in cui si giace
 Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
 (Così menta mia lingua) al Tebro intorno
 Accampato veder il Perso e il Trace;

e nella *Ginestra*, dove il Leopardi, opponendo il passato al presente, dice: «...distrugge sì ch'avanza A gran pena di lor la rimembranza;» e il Testi aveva detto: «Or di tante grandezze pena resta Viva la rimembranza...» (1)

L'ipotiposi dell'Italia scarmigliata e piangente è comune a tutta la poesia eroica del '600; ma pare a me che il Leopardi, ripigliando tale immagine con troppa insistenza di particolari non sempre convenienti (l'Italia che nasconde la faccia tra le ginocchia, se bene Francesco De Sanctis vi trovasse della grazia, (2) non fa certo prova di dignità; e il Leopardi, artista greco, vale a dire, composto sempre e sempre squisito, non credo che l'avrebbe così atteggiata più tardi), avesse in mente più tosto il sonetto a Sionne di Giampietro Cavazzoni Zanotti, poeta minore del '700; anche per un singolare riscontro di parole e di frasi. (3)

E crollar le gran torri, e le colonne
 Scuotersi...

.
 Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne;

(1) *l. c.* p. 55-56.

(2) F. DE SANCTIS, *Nuovi saggi critici*, 2ª ediz., Napoli, 1879, p. 117.

(3) *Poesie* di G. C. Z. in Bologna, 1741, parte I, p. 287.

E il ciel d'un guardo in van pregasti allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruine sopra.

Può darsi ch'io m'inganni: anche Eustachio Manfredi, nel sonetto per la nascita del principe di Piemonte, aveva scritto prima: « Vidi l'Italia col crin sparso, incolto, Colà dove la Dora in Po declina, Che sede a mesta (1); » e il Leopardi medesimo, chiudendo questa prima strofe co' versi « Le genti a vincer nata E nella fausta sorte e nella ria, » riprodusse un pensiero di Frontone, ch'ei così volgarizzava in quel torno di tempo: « Chi mai conosce sì poco le militari memorie, che non sappia come il popolo romano acquistossi l'impero non meno col soccombere che col vincere? » (2) In ogni modo, bisogna sempre avvertire che la ricerca dei materiali interni ed esterni onde nacque un'opera d'arte, non ha valore, per il giudizio estetico, se non nel complesso: una sola corrispondenza può esser meramente casuale. Soltanto questo mi giova d'aver dimostrato; che la rappresentazione dell'Italia quale fu rimaneggiata per la sua canzone da Giacomo Leopardi, già si ritrovava nell'uso comune della poesia civile de' secoli antecedenti.

« Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive, » séguita il Leopardi nelle strofe seguenti; e aveva scritto nell'edizione del 1818: « Se fosser gli occhi miei due fonti vive, » derivando più immediatamente l'immagine dal Petrarca (Son. CX): « O occhi miei, occhi non già, ma fonti; » e ricorda senza rampogna, ma con grande tristezza all'Italia il danno e lo scorno (3): « Che fosti donna, or sei povera ancella. » In tono più fiero, ma senza notevole diversità di concetto, Vincenzo Monti aveva scritto nella *Mascheroniana*, V: « Italia.... e

(1) *Versi alla patria di lirici italiani*, per cura di FILIPPO LUIGI POLIDORI, Firenze 1847, p. 189.

(2) Cfr. *Opere inedite* di G. L. pubblicate da G. Cugnoni. Halle, 1880, vol. I, pag. 457. « Quis ita ignarus est bellicarum memoriarum, qui ignoret populum romanum non minus cadendo quam caedendo peperisse? » FRONTONIS *De bello partico*, A. MAIO cur. Romae, pag. 202. Il qual richiamo anche corregge la storia interpretazione data a quei versi del recanatese: che l'Italia avesse superate le altre genti e per gloria e per isciagura; fosse stata più grande e più infelice di tutte. Là in vece si allude all'Italia romana che, vincendo o perdendo, allargava il suo imperio sopra le genti.

(3) « Mai non potrebbe il pianto Adeguarsi al tuo danno » è reminiscenza retorica vergiliana: « ... aut possit lacrimis aequare labores? » *Aeneid.* II, 361.

non ti pesa Ch'or questa gente, or quella è tua reina, Che già serva ti fu? Dove lasciasti, Poltra vegliarda, la virtù latina?»

Il movimento lirico che segue così efficace « Perchè, perchè? Dov'è la forza antica, Dove l'armi e il valore e la costanza? » è di quelli che piacevano al senatore Vincenzo da Filicaia; che di simili apostrofi ha nelle canzoni e ne' sonetti eroici quasi a ogni passo. Così nella canzone I sopra l'assedio di Vienna (1): « Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto Di tua alta possanza? »; così nella canzone III a Cristina di Svezia (2): « Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggo D'amare stille ampio tributo, e grido: O delle genti domatrice, e doma Sol da te stessa, o Roma, Ove la gloria, ove il valor fe'nido? » Così nel sonetto III all'Italia (3): « Dov'è Italia, il tuo braccio? e a che ti servi Tu dell'altrui?... Così dunque l'onor, così conservi Gli avanzi tu del glorioso impero? Così al valor, così al valor primiero, Che a te fede giurò, la fede osservi? » Non sarà imitazione propriamente detta; come nè anche sarà reminiscenza di quel passo del Metastasio nel *Regolo*, I, VII: «...l'onor di Roma, Il valor, la costanza, La virtù militar, Padri, è finita »; ma in somma si capisce come il Leopardi, scrivendo, avesse nell'orecchio e nella memoria la romba di codesti e altri simili versi. Non contava ancora vent'anni, e s'intende; ma poi che alcune qualità de' poeti imitati ritenne poi quando diè fuori del suo, non è male notare fin d'ora a quali modelli ei si tenesse più vicino ne' primi passi dell'arte.

Un passaggio vergiliano « L'armi, qua l'armi » ch'è l'« *Arma, viri, ferle arma* » del c. II, v. 667 dell'Eneide, lega acconciamente i vecchi influssi del Filicaia a' nuovi del Pellico, la cui *Francesca da Rimini* levava a rumore i teatri d'Italia verso il 1818. Altri notò già delle affinità tra il capolavoro del segretario del *Conciliatore* e altre poesie del Leopardi; ma anche la canzone all'Italia ripercote qualche eco della *Francesca*. Il grido del poeta recana tese « io solo Combatterò » a me par derivato da quello di Paolo « Per te, per te, che cittadini hai prodi, Italia mia, combatterò (I, V); » come tutto il rimpianto che segue, degl'Italiani costretti a combattere contro nemici altrui: « In estranie contrade Pugnano i tuoi figliuoli, » si ritrova in più luoghi della tragedia del Pellico; nell'atto I, sc. V Paolo esclama: « Per chi di stragi si macchiò il mio brando? Per lo straniero. E non ho patria forse Cui sacro sia de' citta-

(1) *Poesie toscane* di V. da F. In Venezia, MDCCLXXI, p. 5.

(2) *Ed. cit.* p. 117.

(3) *Ed. cit.* p. 133.

dini il sangue?» E nell'atto II, sc. IV, quasi con le parole medesime adoperate di poi dal recanatese: « E pugnando In remote contrade; » con quel che segue; mentre l'immagine descrittiva della battaglia «...e luccicar di spade, come tra nebbia lampi, « ricorda un luogo del Guidi nella canzone a Marcello d'Aste: « Come nube che splenda Infra baleni e lampi. » (1) Era recente la ricordanza de'soldati italiani morti nelle guerre napoleoniche; e in quel torno di tempo Carlo Botta, interpretando la coscienza della patria, scriveva, a proposito dell'incoronazione del Bonaparte qual re d'Italia: « Con questo splendore e con quel di Parigi oscuro e contaminò Bonaparte tutte le sue italiane glorie: conciossiachè a colui che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigi fatti a lei per assoggettarla e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia; sono queste azioni scellerate, non gloriose. » (2)

Quasi per contrapposizione a' versi de' *Persiani* d'Eschilo (374 e seg.): « O giovani di Grecia, correte a combattere per il patrio lido, per la consorte, pe' figliuoli » (e il Leopardi, allora nel pieno ardore de'suoi studi greci, doveva averlo sott'occhio) esclama con felice passaggio il poeta: « Oh misero colui che in guerra è spento Non per li patrii lidi e per la pia Consorte e i figli cari, Ma da nemici altrui » terminando « Per altra gente, e non può dir morendo Alma terra natia La vita che mi desti, ecco ti rendo, » con un pensiero accortamente ripreso e rimaneggiato di su l'*Attilio Regolo*, II, I di Pietro Metastasio; dove circa i doveri del cittadino verso la patria Regolo dichiara: « Quando il sudore e il sangue Sparse per lei, nulla del proprio ei dona; Rende sol ciò che n'ebbe. »

La seconda parte del canto è, secondo me, la più originale; e lo stesso Leopardi mostrava d'averne consapevolezza, quando, nella dedicatoria a Vincenzo Monti avvertiva: « ... quel gran fatto delle Termopili fu celebrato realmente da un poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro, sono espresse nel quinto verso dell'ultima

(1) *Rime* di A. G. In Roma, MDCCIV, p. 83.

(2) *Storia d'Italia* di C. B. Milano, 1884, vol. XI, p. 142-143.

strofe. Ora io giudicava che nessun altro poeta lirico nè prima nè dopo toccasse mai verun soggetto così grande nè conveniente. » Non che in questa parte manchino a fatto le reminiscenze di versi del Filicaia, del Monti e d'altri; non che le immagini sian sempre nuove o almeno rare; ma insomma tutta la rappresentazione dell'eroismo greco, tutto il compianto della grande sventura sono, in certi gruppi di versi, d'una fantasia antica e funerea, d'un sentimento eroico e elegiaco, così schiettamente fusi da non aver punto riscontro nella lirica italiana de' secoli antecedenti. Se non che bisogna osservare, per la verità, che più di due o tre parole ricavò, dal canto greco di Simonide, il Leopardi: ricavò tutti, a uno a uno, i concetti, se bene gli traspose e allargò in variazioni, spesso efficaci, per tutto il componimento; ricavò molte frasi, e le completò con altre di altri poeti greci. Mi basta addurre qui qualche prova. L'ode di Simonide comincia in fatti così (traduco letteralmente dal greco): (1) « Di coloro che caddero nelle strette delle Termopili Fu gloriosa la sorte e bello il fato » al qual passo corrisponde quello del Leopardi: « E voi sempre onorate e gloriose, O Tessaliche strette, Dove la Persia e il fato assai men forte Fu di poc'alme franche e generose! » E dal verso seguente di Simonide: « Un'ara è la tomba » è tratto l'emistichio del Leopardi: « La vostra tomba è un'ara. » Dice ancora Simonide: « I luoghi e le cose tutte Domerà il tempo; ma non questo funereo ricordo agli uomini che ben meritano: » e il Leopardi, esagerando con la reminiscenza classica delle stelle divelte dal cielo, un movimento oratorio del libro IV, v. 24 dell'*Eneide*: « *Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat* » con quel che segue, così trapianta il concetto del poeta greco: « Prima divelte, in mar precipitando, Spente nell'imo strideran le stelle, Che la memoria e il vostro Amor trascorra o scemi. » (2) È noto il vergiliano « *O terque quaterque beati* » *Aen.* I, 94, onde il Leopardi piglia le mosse per intonare il canto di Simonide « Beatissimi voi, » e continua con un pensiero comune a' poeti filopatridi greci: « Ch'offriste il petto alle nemiche lance Per amor di costei ch'al sol vi diede, » ripigliato qualche anno prima da Vincenzo Monti nella *Canzone*

(1) Framm. pr. Diodoro XI.

(2) Cfr. anche VERGIL. *Aeneid.* I, 607 e seg.:

*in freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet
semper honos nomenque tuum laudesque manebunt...*

sulla pace « Fortunato chi pugnando Per la patria sua spirò; » (1) ma la fine della strofe « Quando su l'aspro lito Senza baci moriste e senza pianto, » è ripresa da due versi del XXII dell' *Iliade*, dove Achille rimpiange l'estinto Patroclo, volgarizzati dal Monti così: « Senza pianto sul lito e senza tomba Giace il morto Patroclo. (2)

Io non voglio qui riferire altri scorci e lueggiamenti di minor conto, che il Leopardi seppe derivare da altri poeti al suo canto; ma non posso tenermi dal ricordare che il paragone omerico (vedi nel V dell' *Iliade* il combattimento di Diomede) dell'ira greca col leone: « Come lion di tori entro una mandra Or salta a quello in tergo e sì gli scava Con le zanne la schiena, Or questo fianco addenta or quella coscia, » era già nel patrimonio retorico dei poeti eroici del secolo XVII; il Chiabrera l'adoperò nella canzone III *Per Giovanni De' Medici* (3): « Così leon, se alla crudel nutrice Non più suggendo il petto, Ha di provar diletto Tra gregge il dente, l'unghia scannatrice, Tosto di sangue ha piene Le Mauritane arene » e nella II *Per Alessandro Farnese* vincitore delle Fiandre (4): « O qual leon che in questi armenti e in quelli Gocciar fa i denti, le dure unghie e i velli; » e anche se ne valse Fulvio Testi, in una canzone *Al Duca di Modena* (5): « Qual fier leon, cui là nei boschi ircani Gran fame arrota i denti, Se stuol d'incauti armenti Pascere d'alto mirò gli erbosi piani, Corre, sbrana, disperde, E rosso lascia il suol, che trovò verde. » Come dal Testi, per altro, e come dal Filicaia, anche dal Chiabrera trasse il Leopardi per altri suoi canti immagini, pensieri, ispirazioni. Mi basti qui di citare la strofe della canzone *Per Cintio Venanzio da Cagli vincitore ne' giuochi del Pallone*, onde prese il Leopardi le mosse per la sua canzone su simile argomento. Scrisse il Chiabrera (6):

Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari
 Trattati dadi malvagi;
 Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
 Non paventi i disagi:
 Costui con aspro legno

(1) *Il Parnaso democratico ossia Raccolta di poesie repubblicane*, Bologna (senza data) t. II, pag. 77.

(2) V. 386: καίται πάρ νήεσσι νέκος ἄκλαυτος, ἄθραπτος, Πάτροκλος.

(3) *Rime* di G. C. Milano, 1807, v. I, p. 33.

(4) *Ed. cit.* v. I p. 51.

(5) *Ed. cit.* p. 169.

(6) *Ed. cit.* v. I, p. 135.

Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
 E del popolo folto a' cupid'occhi
 Divenga altero segno
 Sè rinforzando negli assalti duri.

E il Leopardi, ritornando, ma con quanta maggiore eleganza di forma, e impeto d'eloquenza e vivacità di visione rappresentativa! allo stesso contrasto, incomincia:

Di gloria il viso e la gioconda voce
 Garzon bennato, apprendi,
 E quanto al femminile ozio sovrasti
 La sudata virtude. Attendi, attendi,
 ...Te l'echeggiante
 Arena e il circo, e te fremendo appella
 Ai fatti illustri il popolar favore.

In fatti, a' lirici italiani che, col Petrarca, gli rivelarono prima i segreti dell'arte in cui egli doveva poi divenire così famoso, rese giustizia il Leopardi, poco dopo la pubblicazione della sua prima canzone, in una lettera a Pietro Giordani. « Ma fra i quattro principali » ei sentenziava « che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, io metto questi due molto, ma molto sotto i due primi, e nominatamente del Guidi mi meraviglio come abbia potuto venire in tanta fama... E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino. » (19 febbraio 1819).

Torniamo su la canzone all'Italia. Le rappresentazioni che si riferiscono alla strage dei Persi, la sponda coperta di cadaveri, il tiranno fuggente pallido e scapigliato, la pena e l'angoscia dei Persi, son derivate in gran parte dai *Persiani* d'Eschilo. (1) In oltre uno dei concetti più spesso ripetuti negl'inni di Tirteo è quello che il Leopardi traduce co' versi: « e qua mostrando Verran le madri a' parvoli le belle Orme del vostro sangue, » e il Filicaia l'aveva pure introdotto nella canzone a Giovanni Sobieski: « Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo, Che fin colà ne' secoli remoti

(1) Cfr. AESCHYLI *Persae*, v. 272, v. 465 e seg. e passim.

Mostrar gli avi a' nepoti Vorranno il campo alla tenzon prescritto;» salvo che nel passaggio del Leopardi l'immagine è ravvicinata con maggior pietà a' giovinetti estinti, per la presenza delle madri e de' parvoli, che conferisce tanto più di gentilezza commossa alla rappresentazione fantastica. E con un desiderio ed un voto, in cui dalla canzone del Filicaia *A Leopoldo primo* (1) « ah perchè al ferro avvezza Non ho la destra, e in sì famoso arringo L'acciar non vesto, e'l brando anch'io non stringo » forse inconsapevolmente risale il poeta alla prima delle *Olimpiche* di Pindaro: « Così possa tu o poeta trapassare sublime di gloria, e ti sia dato di viver sempre nella memoria de' Greci quanto la fama de' vincitori » (2), si chiude la canzone in quel tono melanconico e alto con cui è cominciata:

Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
 Fosse del sangue mio quest'alma terra;
 Che se il fato è diverso, e non consente
 Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
 Chiuda prostrato in guerra,
 Così la vereconda
 Fama del vostro vate appo i futuri
 Possa, volendo i numi,
 Tanto durar quanto la vostra duri. (3)

II.

Chi legge il canto all'Italia di Giacomo Leopardi, se anche non sia andato a ricercare, come s'è fatto da noi, i luoghi dei classici ond'è materiato il componimento, vi sente a ogni modo, paragonandolo con altri canti più perfetti del medesimo poeta, un che di discorde nel tono, d'eccessivo nelle immagini, di manierato nel sentimento, d'irregolare ne' passaggi; una smania d'affannose ripetizioni, d'accademiche esclamazioni di fremiti e voli artificiali, che diventan più radi nella poesia del Leopardi, a mano a mano ch'egli si libera dagl'influssi della lirica del seicento e del settecento, segnatamente del Testi e del Filicaia, i quali ne abusavano per lo studio di far del Pindaro. Ma la pratica de' poeti greci, che già anche in questa prima canzone un poco frena e rintuzza i furori barocchi

(1) *Ed. cit.* p. 15.

(2) PINDARO *Olymp.* I, gli ultimi cinque versi.

(3) Cfr. anche CICERON. *Offic.* II, 12: « *tamdiu laudabitur, dum memoria rerum Romanarum manebit.* »

le metaforiche esagerazioni, e le antitesi sgangherate della lirica dei due secoli anteriori (non tanto, per altro, che sia tolta ogni traccia di cattivo gusto come, per non dir altro, il petrarchesco giuoco di parole: (1) « ove morendo Si sottrasse da morte il santo stuolo ») doveva suggerire al Leopardi un ideale d'arte che fosse a punto l'opposto di quello de' poeti ch'egli aveva preso a modelli. È in tanto notevole questo: de' quattro più illustri poeti ch'ebbe l'Italia su 'l principio del secolo, il Monti, il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi, soltanto questi non cominciò imitando i contemporanei. Le poesie giovanili, e anche non giovanili, del Monti risentono del Varano; de' poeti erotici della fine del secolo, i primi esperimenti del Foscolo; del Varano, ma più del Monti, tiene il *Trionfo della libertà* di Alessandro Manzoni; mentre il Leopardi, che aveva imitando Dante nell'*Introduzione alla morte*, ormeggia il Filicaia e il Testi nella prima, i poeti greci nella seconda parte della canzone all'Italia. Un po' v'era tratto dall'indole stessa dell'argomento; ma è anche evidente il desiderio di sottrarsi all'azione, a cui raramente si sottraggono i giovani, degli scrittori di moda. *Initium sapientiae*.

Così che nella canzone all'Italia, se durano ancora certe tracce consuetudinarie della vecchia lirica italiana, le forme originali del poeta già spuntano e fioriscono con promessa di maggiore rigoglio. Vi si ritrovano frasi, concetti, emistichi, motivi, scorci, atteggiamenti de' poeti anteriori; ma anche vi si ritrova il tentativo, nuovo nella lirica italiana, di ripigliare i sentimenti e le forme dell'antica Grecia: vi si ritrova il vecchio concetto retorico della patria; ma anche vi si ritrova, mal soffocato dalle frasche accademiche, il particolare temperamento del poeta.

L'ideale politico de' poeti d'Italia s'era trasformato d'assai, dopo Dante; ma un pensiero, anzi una tradizione era stata sempre nel cuore e nella mente di tutti, il pensiero e la tradizione dell'Italia romana. Quest'immagine augusta ricorre, come un richiamo e come un rimpianto, ne' versi de' poeti civili di tutt'i secoli; e anche ne' tempi più tristi tien vivo sempre l'amore e l'orgoglio della patria. Il nome d'Italia rimase e crebbe contro l'imperio, contro il sacerdozio, contro i nemici interni e contro i nemici stranieri, col nome e nel nome di Roma, dall'Alighieri che presagiva del veltro simbolico « Di quest'umile Italia fia salute, Per cui

(1) Io chieggi a Morte incontr'a Morte aita, *In Morte di Laura* Son. LV.

mori la vergine Camilla, Eurialo, e Turno, e Niso di ferute » (1) al Petrarca che, irato alla tedesca rabbia, le contrapponeva la rimembranza superba delle vittorie di Mario e di Cesare; dal Bembo che all'Italia rinfacciava « Che giova omai se 'l buon popol di Marte Ti lasciò del mar donna e della terra? » (2) a Ludovico Ariosto che con movimento dantesco impreca e rammemora ei pure nel XVII dell' *Orlando furioso* : « O d'ogni vizio fetida sentina Dormi, Italia imbria; e non ti pesa Ch'ora di questa gente, ora di quella Che già serva ti fu, sei fatta ancella? », e ad Antonio Tebaldeo che ammonisce: « Ma giusto esser mi par che il ciel t'abbassi Che più non fai Cammili e Scipioni; » (3) da Tommaso Campanella e da Fulvio Testi che contemplando gli ozi presenti della patria, irrompe nella citata ode al Ronchi « Tal non fosti già tu quando vedesti I Consoli aratori in Campidoglio » con quel che segue, a Gabriello Chiabrera, a Vincenzio da Filicaia, al Marino; da Eustachio Manfredi, a Faustina Maratti, a Ercole Maria Zanotti giù giù fino a Vittorio Alfieri, che con le sue tragedie romane intese principalmente a ridestare, con lo spettacolo dell'antica fierezza, la brama, l'emulazione e la vergogna degli imbelli nepoti; fino a Giovanni Fantoni che nel 1791 scriveva (4): « Invan ti lagni del perduto onore, Italia mia, di mille affanni gravida; Tu fosti invitta fin che il tuo valore E le antiche virtù serbasti impavida; Non te il forte domò Pirro vagante » con quel che segue, fino a' poeti filopatrìdi del nostro secolo, a Goffredo Mameli che cadendo sotto le mura di Roma, cantava: « Fratelli d'Italia L'Italia s'è desta: Dell'elmo di Scipio S'è cinta la testa. » Ma fuor di codesta tradizione immutabile e sacra, il resto dell'ideale politico s'andò atteggiando diversamente a seconda dei tempi, de' bisogni e degli individui.

Fin dal trecento l'Alighieri, pur vagheggiando l'impero universale, secondo la tradizione giustiniana, impreca a Alberto tedesco che non aveva voluto ristabilire, con Roma capitale, la forma dell'impero in Italia; (5) e il Petrarca che aveva da giovine sperata una monarchia con Roberto di Napoli, che riunisse

(1) *La Comedia, Inf. I*, 106.

(2) *Versi alla patria, ed. cit.* p. 31.

(3) *Versi alla patria, ed. cit.* p. 25.

(4) *Le odi* di G. F. con prefazione e note di Angelo Solerti, Torino, 1887, p. 309.

(5) *La Comedia, Purg. VI v. 97 e segg.*

e ristorasse le forze degli Italiani, (1) e da adulto una liberazione di Roma, e forse dell'Italia, per Cola da Rienzo o per altri, (2) dopo avere a volta a volta incitato al comando e rimbrottato dell'abbandono d'Italia Carlo IV, (3) che non aveva saputo o voluto ricostituire in Italia la dignità dell'Impero, si contenta nella canzone famosa d'apostrofare per la liberazione da' barbari mercenari i signori d'Italia: « Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade Di che nulla pietà par che vi stringa, Che fan qui tante pellegrine spade? » Ma nella mente dell'Alighieri, del Petrarca e di tutti gli altri scrittori ghibellini di quell'età, il concetto politico non era, nè poteva essere, concetto di nazione e, anche meno, di stato. L'impero era universale, non si chiudeva soltanto in Italia; anzi bisognava, come afferma Dante, che « per inviolabil diritto appena degnasse esser limitato alle sole onde dell'Oceano, nonchè starsi entro i termini dell'Italia; » (4) la patria in vece era veramente l'Italia, l'Italia romana, l'Italia che Dante sentiva « da' confini orientali fin giù al promontorio ove comincia il seno Adriatico e la Sicilia, » (5) l'Italia, vale a dire la patria che comprende « il Tevere e l'Arno E'l Po » divisa per l'Alpi dalla tedesca rabbia, secondo il Petrarca. Ma la denominazione di patria allora riteneva soltanto il significato etimologico di terra de' padri, in confini più o meno ristretti; aveva il significato affettivo che il Petrarca dichiara ne' teneri versi: « Non è questo 'l terren ch' i toccai pria? Non è questo 'l mio nido, Ove nudrito fui sì dolcemente? Non è questa la patria in ch'io mi fido, Madre benigna e pia, Che copre l'uno e l'altro mio parente? »

In vece nella questione della costituzione politica, l'Italia, la patria, passava in seconda linea: il conflitto era stato fin allora fra il Sacerdozio e l'Imperio, fuori d'ogni criterio di popolo, di favella, d'origine; si disputava se l'imperatore dovesse essere soggetto al papa o se derivasse a quello il potere temporale, come a questo lo spirituale, direttamente da Dio; se la società dovesse

(1) Epistola al p. Dionisio di S. Sepolcro.

(2) *Rime*, Canz. *Spirto gentil*.

(3) Epist. a Carlo IV Cfr. A. D'ANCONA, *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, pag. 81.

(4) Epist. ad Arrigo VII, par. III citat. da A. D'ANCONA in *Studi di critica e storia letteraria*. Bologna, 1880, pag. 23.

(5) *De Vulg. eloqu.* I, VIII.

esser laica o ecclesiastica, in Italia come fuori d'Italia, senza alcun concetto propriamente nazionale.

La calata disastrosa di Lodovico il Bavaro in Italia diede il colpo di grazia all'ideale ghibellino dell'impero universale, che già da un pezzo, fiorendo i comuni, per la inettitudine e la viltà degli imperatori, era tenuto, secondo la locuzione del Petrarca, « un nome vano senza soggetto ». Gli imperatori avevano troppo da fare per le discordie interne de' loro popoli d'oltr'alpe, da poter tener d'occhio un paese il cui governo i papi non anche dimentichi dell'antiche pretese e i signori, cresciuti di forza e di numero, rendevano sempre più malagevole. Le due famose fazioni de' guelfi e de' ghibellini, pur seguitando a sussistere, tenevano ora per questo, ora per quel principe, a seconda del caso o dell'interesse; e i poeti di lor parte implorarono talvolta da qualche signore più forte o più ambizioso che cingesse la corona d'Italia. S'intende che l'Italia, nelle loro esortazioni, non era la nazione indipendente, ordinata a stato moderno; ma una signoria più vasta delle altre e che tutte le comprendesse, una signoria guelfa o ghibellina, in somma un paese di conquista con un sovrano che ritenesse la propria autorità dal papa o dall'Imperatore. Così Fazio degli Uberti, ghibellino, alla dea Roma d'una sua canzone, fa manifestare questo desiderio:

Un sol modo ci veggo, e quel dirai:
che preghin quel Buemmo, che 'l può fare,
ch' a lor deggia donare
un vertudioso re, che ragion tenga,
e la ragion dello inperio mantenga...

O figliuol mio, da quanta crudel guerra
tutti insieme verremo a dolcie pace,
se Italia soggiace
a un solo re, che 'l mio voler consente!

Poi, quando 'l cielo cel torrà di terra,
l'altro non fia chiamato a - ben mi piace, -
ma come ogni re face
succederàgli il figlio, o il più parente. (1)

Sicuro, unità e monarchia ereditaria; ma col consenso e sotto la dipendenza dell'imperatore. È certo un passo avanti dalla politica dell'Alighieri; ma a me non pare, come parve al chiaro profes-

(1) *Liriche di Fazio degli Uberti* per cura di R. RENIER, in Firenze 1883, pag. 110 e segg.

sore Rodolfo Renier « una vera rivoluzione » (1); nè, com'egli soggiunge, questa è « la prima volta che troviamo enunciato il principio della unità d'Italia. » Già, il concetto dell'unità, anche in un senso più schietto, era tutt'altro che nuovo; dal primo Berengario ad Arduino d'Ivrea parecchi avevan tentato di metterlo a effetto, perfino in opposizione alla politica imperiale o papale; a ogni modo, in quello stesso secolo, a me sembra concezione più ardita e magnanima quella di Cola di Rienzi, « *zelator ytalie* » com'egli si chiamava de sè; il quale, non ostante le imprudenze eccessive, meritò l'ammirazione e il compianto di Francesco Petrarca, non foss'altro per quelle alte parole della sua lettera a' Fiorentini: « *Intendimus... aliquem ytalicum, quem ad zelum ytalie digne inducat unitas generis et proprietas nationis... feliciter ad imperium promoveri;* » e più sotto: « *Et demum satis debet nostra et vestra precordia pungere, quod romanum... imperium indigni extranei occupent* », (2) e per il suo sogno di ristorare integralmente l'antica giurisdizione di Roma laica. Del resto, anche Saviozzo da Siena proponeva in una laude a Giovanni Galeazzo duca di Milano: « Ecco qui Italia che ti chiama prode, Che per te spera omai di trionfare, E di sè incoronare Le tue benigne e preziose chiome. » (3) E, oltre più luoghi citati da un dotto maestro, (4) s'ha tutto intero questo significante sonetto d'incerto al conte di Virtù:

Stan le città lombarde con le chiome
In man per darle a voi, sir di Virtute,
Per risanar le loro aspre ferute
Che son tanto cocenti e così prave.

.
Roma vi chiama — Cesar mio novello
I' sono ignuda, e l'anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.

Po' francherem colei, che Dante scrive
Non donna di provincie ma bordello
E piane troverem tutte sue rive. (5)

Il sogno dell'Italia, patria, stato e nazione tutt'insieme, sorge

(1) Op. cit. pag. CCXXXV e seg.

(2) Cfr. GAYE, *Carteggio d'artisti*, Firenze, I, pag. 405.

(3) Cfr. *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ordinate da G. CARDUCCI, Firenze, 1862, pag. 590.

(4) Cfr. D'ANCONA, l. c. pag. 45 e segg.

(5) Cfr. *Rime ecc.*, pag. 591.

a pena nel cinquecento nella mente meravigliosa di Niccolò Machiavelli. È un errore grossolano, non anche smesso per altro dalla rettorica politica de' giorni nostri, il ravvicinamento fra l'Italia di Dante e quella del Machiavelli. Dall'uno all'altro c'è tutta una rivoluzione della scienza e della coscienza: l'ideale dell'impero universale ha ceduto il posto alla pratica divisione delle repubbliche indipendenti, ciascuna delle quali piega a sua volta sotto la signoria d'un potente o d'un furbo, il tiranno. Il concetto dello stato moderno, derivato dalla rinascenza romana del pensiero anche politico, cancella ogni vestigio dell'antica disputa scolastica fra il papato e l'impero. E Marsilio da Padova ha già intraveduta la necessità d'un organamento di Stati secondo le condizioni geografiche ed etnografiche de' popoli.

Niccolò Machiavelli formula due volte, con acuta chiarezza, il suo nuovo ideale dell'Italia una, ordinata a stato moderno, sotto un solo signore. Ne' *Discorsi*, I, XII, egli scrive: « Così essa (*la Chiesa*) è stata la vera cagione per la quale l'Italia non si è mai potuta riunire sotto un capo, ma è restata sotto più principi e signori, del che ne è nata tanta debolezza, che si è condotta ad essere preda del primo che l'insulta. » E nel *Principe*, XXVI, vagheggiando dopo i felici successi del Valentino in Romagna, non ostante le proprie tendenze repubblicane, una monarchia italiana con un principe italiano, ripiglia: « Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocchè l'Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte qualle provincie che hanno patito per queste illusioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. »

Il Machiavelli scrisse il suo *Principe* togliendo occasione dal disegno di Leon X di fondare uno stato nuovo in Parma e Modena o altrove per il nipote Giuliano; (1) ma, con l'ala della fantasia politica egli va molto più in là: immagina un'Italia che di battuta, spogliata, lacera, corsa, senza capo e senz'ordine riunisca le sparse

(1) Cfr. lett. XL. Bisogna notare che non per ciò il Machiavelli approvò mai il potere temporale de' papi: cfr. *Disc.* I, 12, dove dimostra come « la cagione che la Italia... non abbia anch'ella una repubblica o un principe che la governi è solamente la Chiesa. »

membra ne' confini assegnatile da natura, con nuove leggi e ordini nuovi armonicamente contemperati, indipendente da ogni potestà sacerdotale o cesarea, con armi proprie, « perchè non si può avere nè più fidi nè più veri nè migliori soldati », con unità politica e sociale dove la ragione del bene pubblico sovrastasse a quella, come allora dicevasi, del « particolare; » in fine con un principe proprio. Era, su la possente tradizione dell'Italia romana, l'innesto del nuovo genio italiano, pratico, positivo, sempre rivolto a' fatti e a' raffronti, sempre disposto agli adattamenti migliori, anche contro certe apparenze di moralità teoretica, anche contro la tendenza ideale degli individui, sviluppatosi e affinatosi nell'abitudine de' commerci, nell'urto delle controversie sottili fra le repubbliche e le signorie, nell'esame delle sciagure proprie e d'altrui. Niccolò Machiavelli, non soltanto riassunse, ma acuì tutt'i caratteri di codesto genio, la penetrazione, la prudenza, l'astuzia, l'esperienza e la spregiudicatezza; e trovò veramente ne' contorni generali la formula dell'Italia, quale ella, salvo i miglioramenti apportati dalla rivoluzione francese, apparve anche a' tempi nostri.

Così che da Dante al Machiavelli il concetto politico dell'Italia passa per tre fasi diverse: l'Italia di Dante è il centro, con Roma capitale, d'un impero universale che sia guarentigia della gloria politica, religiosa e civile della patria; l'Italia de' poeti minori dello scorcio del trecento è l'Italia romana ridotta in una vasta signoria che sorga per interessi personali e locali, non dal consenso del popolo, ma dalla conquista e sia riconosciuta, almeno virtualmente, dall'imperatore; l'Italia di Niccolò Machiavelli è un regno d'Italia ordinato a stato moderno, indipendente da ogni giurisdizione imperiale o sacerdotale, in cui l'interesse pubblico è preposto al privato, patria insieme e nazione. Era una concezione magnifica, ma troppo indegna dei tempi.

L'assetto definitivo delle signorie ne' piccoli stati accrebbe l'ingerenza degli stranieri nelle faccende d'Italia. I sovrani di Francia, di Spagna, d'Austria, ora vantando diritti di successione per parentele lontane co' signori d'Italia, ora chiamati da questi per soccorso in guerre difficili, in somma con qualsiasi pretesto, corsero, saccheggiarono e dominarono con vece alterna la nostra povera patria. Allora la poesia civile divenne tutta una lamentazione non più sdegnosa, ma disperata; l'espressione d'un dolor vile, perchè impotente; e, come i richiami della bellezza naturale raffrontata alla tristezza politica; dell'antica grandezza raffrontata

alla miseria presente; delle querele su 'l barbaro dominio, su le stragi, su le rapine, su le membra sparse della patria, su la sua ignavia e su la sua sventura, si ripeterono, non mutando le sorti, durante tre secoli, a poco a poco la fiamma del sentimento si spense in quelle forme logorate dall'uso eccessivo; e la poesia civile parve, in gran parte, fredda e accademica. Ne' versi di que' poeti non si ritrova più l'ideale alto e sicuro del Machiavelli; non si vede l'immagine d'un' Italia determinata, in confini precisi, repubblicana o monarchica, no: è un' Italia a fatto accademica, un nome vano, una visione di donna incoronata e incatenata, schiava, neghittosa, piangente, compatita o spregiata enfaticamente dagli stessi poeti che, dopo averla cantata per l'obbligo del soggetto, talvolta si rivolgevano con più sincera facondia di preghiera o d'adulazione a quegli stessi potenti di Francia e di Spagna a' quali avevano prima imprecato per figura retorica.

Pietro Bembo aveva già cominciato a derivare dal materiale lirico del Petrarca la nuova ipotiposi dell' Italia nel bel sonetto per la venuta di Carlo VIII di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro; e in questo sonetto si racchiudono già tutt' i motivi e quasi tutte le immagini e le locuzioni della poesia civile de' due secoli seguenti.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte
 Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
 O lieta sovra ogn'altra e dolce terra,
 Che 'l superbo Apennin segna e disparte;
 Che giova omai se 'l buon popol di Marte
 Ti lasciò del mar donna e della terra?
 Le genti a te già serve or ti fan guerra,
 E pongon man nelle tue trecce sparte. (1)

Non diversamente in fatti alcuni anni dopo atteggiava l'Italia in alcuni sonetti monsignor Giovanni Guidiccioni (2): rammemorava i passati trionfi, si doleva dell'imperio caduto, accusava gli estranei invasori; ma non accennava nè pur da lontano a una ricostituzione della patria. Il Guidiccioni fu vescovo e governatore del governo papale; nè a lui certo poteva venire in mente di spogliare, anche in versi, la Chiesa dell'usurato dominio.

Quanto ai poeti civili del seicento, per altro veramente nobili

(1) *Versi alla patria*, ed. cit. p. 31.

(2) *Versi alla patria*, ed. cit. p. 42 e seg.

e animati da sensi di patria carità, nè Gabriello Chiabrera che esaltò tutt' i principi italiani più illustri nelle armi, nè Fulvio Testi che rimpianse fieramente la mollezza d'Italia e incorò arditamente Carlo Emanuele di Savoia a liberarla dagli Spagnuoli, nessuno osò rigettare le forme vaghe e consuetudinarie che già descrivemmo; e più nettamente degli altri il senatore Vincenzo da Filicaia alluse, di volo, in uno de' suoi sei eloquenti sonetti, all'unità dello stato (1): « Vedrai che Imperio disunito posa Sempre in falso e che in parte indarno spera Salvar chi tutto di salvar non osa. »

Anche Carlo Maria Maggi che paragonò in tre sonetti l'Italia a donna in nave squarciata su mar tempestoso (2), e Alessandro Marchetti che in un altro sonetto ripigliò i luoghi comuni de' poeti anteriori (3): « Regal donna ella fu di gloria piena, Te vil servaggio omai preme ed ingombra, Cinte le braccia e i piè d'aspra catena, » non accrebbero punto, nè il materiale, nè la forma, nè il sentimento di codesta poesia oramai divenuta disutile e convenzionale. Quello che c'era di veramente sentito in tutta la poesia civile del 600 era la necessità che l'Italia fosse liberata dall'oppressione straniera, segnatamente spagnuola; c'era in tutto o in parte l'aspirazione all'indipendenza; ma il sentimento nazionale propriamente detto, il sentimento d'un nuovo stato italiano libero e intero, a somiglianza del francese, dell'inglese, dello spagnuolo, come non fremeva nel cuore de' popoli, così non sonava su' l labbro de' poeti.

Ma l'ideale moderno della patria, quale soleggiò alla mente di Niccolò Machiavelli, non accade più nella poesia italiana fino alla rivoluzione francese. Per più d'un secolo tenne sola l'Arcadia gli spiriti de' letterati: la critica e la filosofia preparavano in vece la nuova coscienza civile e politica. Dopo l'ottantanove, certe aspirazioni, rimaste oscure e teoretiche negli scritti del Vico, di Cesare Beccaria, di Mario Pagano, d'Antonio Genovesi, di Gaetano Filangieri, si determinarono praticamente, diventando popolari per la grande rivoluzione. E Vittorio Alfieri, nella prosa prima del suo *Misogallo*, scriveva: « Onde, ed a quella augusta Matrona, che ti sei ora (pur troppo!) inerme, divisa, avvilita, non libera, ed impotente, ed a quella che un giorno quando ch'ei sia, indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, ma-

(1) *Ed. cit.* p. 133.

(2) *Versi alla patria, ed. cit.* p. 169.

(3) *Versi alla patria, ed. cit.* p. 174.

gnanima, *libera ed una*; a tutte tre queste Italie in questa breve mia dedica intendo ora di favellare. » È la prima volta, dopo il Machiavelli, che un poeta italiano designa così nettamente e coraggiosamente la nuova costituzione d'Italia, libera ed una. E anche è la prima volta che un poeta, soltanto in un'Italia si fatta, e non in una sola provincia, ravvisi, con lo stato, la nazione, con la nazione, la patria. In fatti nella prosa seconda del *Misogallo*, ov'è la lettera bizzarra di Vittorio Alfieri al presidente della plebe francese, dichiarava amaramente il poeta: « Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato l'Italia: *nessuna terra m'è patria*. (1) Nobili e sdegnose parole; e così pregne di significato politico, che a pena s'intende come possano essere state scritte innanzi al principio di questo secolo. Quanto è mutato il senso del vocabolo « patria » dalla canzone del Petrarca a questa dichiarazione! Qui « patria » non è più la terra de' padri, la terra dove s'è nati e dove giacciono sotterrati i maggiori, la terra delle memorie e delle speranze individuali; qui « patria » ha un significato più alto e più degno; è la nazione, vale a dire la ricomposizione naturale di tutte le genti che hanno la stessa origine, le stesse tradizioni, la stessa religione, la stessa favella; è lo stato, vale a dire l'organismo geografico e politico che difende col suo nome e con le sue leggi tutt'i cittadini che gli appartengono. E poi che tutto questo non era ancora in Italia, Vittorio Alfieri dichiara: *nessuna terra m'è patria*.

La poesia unitaria su lo scorcio del passato secolo e su'l principio del nostro, procedendo da Vittorio Alfieri, unitario, ma repubblicano, è quasi tutta repubblicana. Gli argomenti apparivano specificati nel seguente epigramma del conte astigiano:

Sia pace ai frati,
 Purchè sfratati:
 E pace ai preti,
 Ma pochi e queti:
 Cardinalume
 Non tolga lume:
 Il maggior prete
 Torni alla rete:
 Leggi, e non re:
 L'Italia c'è! (2)

(1) Cfr. nel sonetto *Chi 'l crederia pur mai* il verso: « Benchè patria non è là dove io nacqui. » *Satire e poesie minori* di V. A. Firenze, 1863, p. 401.

(2) *Ed. cit.* p. 137.

A tali concetti crebbe valore il rapido diffondersi in Italia, con le vittorie napoleoniche, delle idee francesi di libertà e d'egualianza. E quando Bonaparte, nel luglio 1797 ebbe fondato la repubblica cisalpina, i poeti filopatridi della penisola lo salutarono redentore e liberatore. Ma la loro lirica era insieme encomiastica e parenetica: esaltava e consigliava, fra l'altro, l'unità della patria. Per non dir de' minori, Vincenzo Monti implorava dal Bonaparte ch'ei volesse non soltanto liberare l'Italia, ma « di leggi dotarla e le disciolte Membra legarle in un sol nodo e stretto » così che « Una, deh! sia la patria, e ne' perigli Uno il senno l'ardir l'alme le vite; » (1) e Ugo Foscolo, allora presso che ignoto, preconizzava più chiaramente col desiderio la nuova Italia unita in repubblica:

Ve' ricomporsi i tuoi volghi divisi
 Nel gran Popol che fea
 Prostrare i re col senno e col valore
 Poi l'universo col suo fren reggea;
 Vedi la consolar guerriera pompa
 E gli annali e le leggi e i rostri e il nome! (2)

E anche l'anno seguente nel sonetto per la sentenza dal consiglio cisalpino proposta contro la lingua latina, il Foscolo manifesta con disdegnoso rimpianto il medesimo desiderio: « Onde, più che di tua divisa veste Sia il vincitor di tua barbarie altero. »

Ma più chiaramente qualche anno prima Giovanni Pindemonte in un'ode intitolata *La Repubblica cisalpina* aveva invocato l'avvenimento della Repubblica italiana. Dopo aver esaltata la recente repubblica cisalpina, egli antivede il giorno in cui siano scacciati tutt'i tiranni; e Toscana, Piemonte, Venezia, Roma, Napoli e la Sicilia si uniscano in un solo stato di libero ordinamento. L'ode finisce così:

Tu, fiorente Repubblica, tu cinta
 D'allor de' figli tuoi dalle grandi alme,
 L'Italia tirrania fugata e vinta,
 Riposarti potrai sulle tue palme.
 E regnerai sul bel paese intero,
 Che il mar circonda, e l'Alpe, ed il Po valica,
 E Appennin parte; e cangerai, lo spero,
 Di Cisalpina il nome in quel d'Italica. (3)

(1) *La Musogonia*, verso la chiusa.

(2) *A Bonaparte liberatore*.

(3) Si trova nel *Parnaso democratico*, ed. cit. t. I, pag. 46-52, con una nota che ne ferma la data al mese di Frimale dell'anno VI.

Anche in quel tempo il Buttura poeta facile, ma negligente, celebrando con un sonetto il 30 Pratile, fa dire dal Bonaparte all'Italia: « E quando scende vincitor dal monte, Dica: *Italia sarà libera ed una*; (1) » e il cittadino Ceroni, in una saffica *A Bonaparte*, prorompeva: « *Una indivisa* coll'antico orgoglio Italia getti la straniera soma, E vegga per te sorti in Campidoglio I di di Roma; (2) » e, in fine, il Bossi da Parigi scriveva che molti italiani, fra i quali la moglie di Vincenzo Monti e Giovanni Pindemonte « anelano all'unità della patria » (3) In una petizione molti italiani sottoscrittori affermavano a' consigli legislativi di Francia « che la ragione eterna, che la natural legge richieggono *la libertà e la unità d'Italia*; (4) » Francesco Melzi, da Saragozza, scriveva al Bonaparte, ancor caldo de' trionfi d'Egitto, in nome della patria, e lamentando l'incertezza dello scopo nelle faccende d'Italia aggiungeva: « Ce n'era ben uno, e grande, *riunire tutti questi popoli e ricreare una nazione*. (5) »

Com'è lecito rilevare da queste, e altre che si potrebbero addurre, citazioni, il concetto dell'unità moderna era già molto diffuso nella nostra poesia anche su lo scorcio del passato secolo, prima de' moti del '21 e del '48, prima del periodo rivoluzionario della nostra letteratura. La santa alleanza poté perseguitare, ma non ispegnere, gli spiriti di libertà e d'indipendenza che l'avvenimento della repubblica in diverse regioni d'Italia aveva ridestati negli animi. E da per tutto si cospirava, s'aspettava e si sperava. Le tragedie dell'Alfieri e del Monti servivano di pretesto a dimostrazioni calorose da parte del pubblico: a Bologna, la *Francesca da Rimini* recitata dalla compagnia Modena faceva levare in piedi, per l'eloquenti invocazioni all'Italia, gli spettatori commossi. La setta de' carbonari attirava numerosi proseliti per tutta la penisola, segnatamente fra' giovani. E quasi che tutto ciò non bastasse, i patrioti si valsero, come arma di combattimento, della letteratura; e, sotto il patrocinio di Giovanni Berchet e del giornale *Il Conciliatore*, il romanticismo fu introdotto e bandito alle turbe in Italia. Avevan promesso di cooperare, e cooperarono, al nuovo periodico,

(1) *Il Parnasso democratico*, t. I, pag. 119.

(2) *Il Parnasso democratico*, t. II, pag. 42.

(3) *Archivio generale, Atti del municipio cisalp. degli affari esteri* citati da G. DE CASTRO, *Milano e la Repubbl. Cisalp.* Milano, 1879, pag. 285.

(4) BOTTA, *Storia d'Italia*, ed. cit. v. XI, p. 228.

(5) Cfr. G. DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, Milano, 1879, pag. 287.

gli uomini più noti per convincimenti liberali, il conte Porro Lambertenghi, Giovanni Berchet, Giuseppe Niccolini, Silvio Pellico, il Pecchio, Ermes Visconti e Alessandro Manzoni, già autore delle strofe in lode di Gioacchino Murat, dov'era il famoso verso « Liberi non saremo se non siamo uni. »

I romantici propugnavano apertamente una letteratura civile e nazionale; copertamente anche si studiavano di tener vivo l'odio contro l'oppressione straniera. (1) E lo stesso anno in cui nacque il *Conciliatore*, il 1818, Giacomo Leopardi pubblicava in Roma, presso Francesco Bourlié, la canzone all'Italia.

III.

È difficile immaginare che Giacomo Leopardi avesse notizia di tutti codesti poeti che avevano manifestato con più o meno di determinatezza, le speranze moderne d'Italia; ma non si può dubitare ch'egli, se avesse voluto, non soltanto ne' poeti contemporanei, ma anche in quelli de' secoli antecedenti, avrebbe potuto sorprendere e apprendere, come abbiamo visto, l'ideale dell'unità; che in fatti circa sei anni prima aveva ispirato i primi imparaticci di scuola al fratello Carlo. D'altra parte si può vedere, e a punto per codesto abbiamo largheggiato nelle citazioni de' poeti civili d'ogni secolo, come il Leopardi di tutto l'elemento formale, anche accademico, della poesia politica fosse pienamente informato; l'avesse anzi purificato, atteggiato e adattato secondo il suo sentimento. In fine, il Leopardi veniva dopo tutti gli altri a cantar la patria; veniva dopo la rivoluzione francese e dopo la Repubblica cisalpina; veniva dopo l'Alfieri, che aveva pur esaltati gl'ideali repubblicani, e dopo il Monti che aveva pur esaltati gl'ideali monarchici d'unità e di nazionalità, e ch'entrambi al Leopardi parevano insigni poeti; veniva dopo il Filicaia, il Guidi, il Testi e il Chiabrera, ch'egli aveva attentamente studiati; veniva dopo il Machiavelli, che non poteva essergli ignoto; veniva dopo Dante e il Petrarca, che pure erano stati i suoi primi ispiratori e modelli. Viveva, è vero, a Recanati; ma gli giungevano libri e giornali; e, con maggior intelletto d'amore, egli avrebbe potuto essere il poeta civile che meglio raccogliesse le voci oscure della coscienza contempo-

(1) Cfr. ne' miei *Saggi di critica*, Ancona, 1883, il capitolo *Il Romanticismo in Italia*.

ranea; il poeta politico che meglio sentisse e rappresentasse i nuovi ideali d'Italia. In vece, salva l'originalità d'ingegno e di forma, la canzone del Leopardi all'Italia (e dopo fu peggio) non ha maggior consistenza e novità, come ideale politico, di qualche canzone del Petrarca o de' sonetti di monsignor Guidiccioni. Certo, il Leopardi non era più al concetto dell'impero universale; ma, figuriamoci, non era ancora nè meno al desiderio del « nostro capo Roma. »

I moti, le speranze, i ribollimenti, in somma la storia moderna d'Italia Giacomo Leopardi non intese mai. Ne' suoi versi non un accenno, anche oscuro, ai concetti d'unità nazionale e di libero governo, che dopo la rivoluzione echeggiarono pe' versi di tutti i poeti civili perfino di terzo o quart'ordine; non la visione lucida e intera d'una patria organicamente costituita a stato indipendente e moderno; non un sentimento attivo e sicuro della rivendicazione e della liberazione del diritto e del territorio. Abbiamo visto come il materiale retorico e fantastico fosse quello de' poeti anteriori; così che i litigi col fratello e 'l soffio di vita moderna che gli venne dalla cognizione imprecisa dei fatti contemporanei, riuscirono solo a scarcerarlo dalle secche della reazione; ma la patria ch'ei mise in versi fu un'immagine classica, un prodotto della miglior tradizione accademica, un'Italia letteraria, e nullo altro. (1)

Cominciamo dal notare un fatto di psicologia poetica: l'Italia di Giacomo Leopardi è, nella canzone, invocata e descritta sempre per figura rettorica; l'immagine che ce ne resta non è d'una patria, ma d'una donna incatenata che piange, come ne' sonetti del secolo decimosesto e nelle canzoni del secolo decimosettimo. Dal verso « Or fatta inerme, Nuda la fronte e nudo il petto mostri; » ai versi « Nè ti conforti e i tremebondi lumi Piegare non soffri al dubitoso evento, » la personificazione è sempre tenuta con una persistenza affannosa che tradisce nel poeta meno affetto reale della patria, che tenerezza eccessiva della figura estetica ch'egli se n'è creata, dell'atteggiamento melodrammatico ch'egli le ha dato, de' particolari elegiaci ond'egli l'ha rivestita minutamente.

(1) L'avv. Brighenti, che aveva buon naso, scriveva il 17 aprile 1820 al conte Monaldo circa la vietata ristampa delle prime canzoni: « Certo, le opinioni di quegli scritti sono liberali anzi che no, frutto dello studio nel greco e nel latino... » Cfr. G. PIERGILI, *N. Documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.* Firenze, 1882, pag. LXV e segg.

Codesta cura minuziosa del fantasma poetico è tutta egoistica, soggettiva, letteraria. Quando Dante Alighieri irrompe nella sua fulminatrice invettiva contro l'Italia: « Ahi serva Italia, di dolore ostello, Nave senza nocchiero in gran tempesta, Non donna di provincie, ma bordello! » il gran poeta fremente non ha tempo d'incanalare la sua fiera imprecazione nella misurata accademia d'una figura dottamente e pazientemente elaborata; immagini, maledizioni, consigli, supplicazioni, sarcasmi, gli sgorgano tumultuosamente dal cuore, quasi irrefrenabile torrente di lava: l'Italia è serva, ostello, nave, baldracca, giumenta senza freno e terra di tiranni ad un tempo: che importa la continuazione dell'immagine, che importa la logica de' passaggi, quando ogni nuovo pensiero è un'amara osservazione del reale, ogni nuova immagine rivela l'ardore del giudizio crudele, ogni nuova frase accresce l'intensa efficacia dell'odio, del dolore, della maledizione? Qui proprio *facit indignatio versum*; ma non si può dir veramente della canzone *All' Italia* di Giacomo Leopardi, che il verso sia dettato dall'amore e dall'affanno della patria. E bisognava che fosse ingenuo, ma ingenuo bene il Montani se scrivesse davvero al poeta, letta la canzone *All' Italia*, che egli, il Leopardi, sarebbe stato il più degno poeta de' carbonari. (1)

Anche difetta la canzone *All' Italia* d'opportunità e di modernità. Era tra il 1818 e il 1819, quando già l'Austria imperversava per il Lombardo Veneto, e l'imperatore avea dichiarato « dovere i Lombardi dimenticare di essere italiani: nè le sue provincie italiane potersi considerare unite fra loro da altro vincolo che dalla obbedienza all'autorità imperiale; » quando l'inetto Pio VII era tornato a esercitare il piccolo nepotismo su'suoi stati fedeli; quando Napoli ricominciava a esser teatro delle stragi e delle libidini di casa Borbone. Il grande impero democratico di Napoleone era tramontato; Gioacchino Murat aveva affrontata coraggiosamente la fucilazione; e il vincitore di Marengo, d'Austerlitz e di Rossbach era lasciato morire su lo scoglio di Sant'Elena. E pure il Leopardi, nel solo richiamo immediato alla storia moderna, che nella canzone si trovi, non fa se non rinfacciare alla Francia i soldati spenti in

(1) Cfr. una nota di P. VIANI nell'*Epistolario*, alla lett. 4 giugno 1819, dove scrive il Leopardi a P. Giordani: « Il Montani ... mi risponde molto leggiadramente e con dimostrazioni di fervidissimo amor patrio, sicchè ti ringrazio della sua conoscenza. »

Russia (1) « non per li patrii lidi e per la pia Consorte e i figli cari, Ma da nemici altrui, Per altra gente. »

Sta bene: ma si coprivano almeno di gloria; e i superstiti qualche volta raccoglievano una corona su 'l campo di battaglia o, alla peggio, imparavano come si vince. Ma, e nel 1818, quando il Leopardi scriveva? Allora, i soldati italiani andavano a marcire nelle guarnigioni della Croazia o della Moravia, minacciati del bastone se anche soltanto proferissero il nome di patria; o si davano al brigantaggio in odio al re che in Sicilia aveva abolita la costituzione.

In questo mezzo, la Santa Alleanza decretava in Aquisgrana la repressione d'ogni tentativo d'indipendenza, il soffocamento di ogni spirito di libertà. Era proprio il caso di pigliarsela co' poveri Francesi del 14, che in fin de' fini eran sempre coloro i quali, non ostante tutti gli eccessi, avevano ridestato fra noi il sentimento

(2) Circa un anno e mezzo dopo, scrivendo da Bologna il 12 apr. 1820 (v. PIERGILI *Nuovi documenti*, pag. LXV e segg.) il Brighenti riferiva al conte Monaldo e contemporaneamente anche a Giacomo: « Mi dimenticava dirle una cosa, che forse la tranquillizzerà. Ella sappia che qui in Bologna io ho udito persone a lamentarsi della opinione politica del signor C. Giacomo, e a parlare con qualche censura della sua canzone sul monumento di Dante, avendolo per uomo contrario ai principii liberali, per quella sua dipintura delle sciagure del regno italico, e dei macelli di Russia. Ritenga, che questo fatto è verissimo. » Giacomo, il 21 aprile rispondeva al Brighenti (v. *Epistol.*): « Quelli che presero in sinistro la mia canzone sul monumento di Dante fecero male, secondo me, perchè le dico espressamente *ch'io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone*, ma parte per amor del puro e semplice vero e odio delle vane parzialità e prevenzioni; parte perchè non potendo nominare quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori come per pretesto e figura. » Se qui il Leopardi volle dire, com'è probabile, ch'egli accusava la Francia non potendo accusar l'Austria, dimostrò di non intender punto il vero stato della nostra politica a quei tempi. Allora in fatti, come l'Austria rappresentava la reazione, così la Francia napoleonica rappresentava la rivoluzione; e nessuna maggior soddisfazione si poteva dare all'Austria di quella di maledire alla Francia. Del rimanente che il Leopardi, sotto forma d'acre disdegno e d'oltraggiosa diffidenza, desiderasse l'indipendenza, è credibile; meno credibile è che la sperasse; incredibile a fatto che vagheggiasse l'unità. Il sogno dell'unità è anzi crudelmente schernito ne' *Paralipomeni*. E anche della libertà e dell'indipendenza il Leopardi, ne' canti civili più profondamente sentiti, quali quello *Ad Angelo Mai* o quello *Per le nozze della sorella Paolina*, dimostra un concetto a fatti letterario, recando in esempio Sparta e Roma, precisamente come i poeti politici del '500 e del '600.

nazionale! Ma Giacomo Leopardi, grande poeta solitario, come non ebbe per la vita, così non poteva avere per la politica, il concetto giusto della realtà: egli, che vide tanto a dentro nell'anima propria, non si curò di guardarsi da torno, o guardando non seppe esser sereno: ei non si fece un'idea nè del secolo XVIII, nè della rivoluzione, nè della reazione, nè della nuova Italia che già palpitava nella coscienza contemporanea.

In fatti quel sentimento di patria che spunta di tra le reminiscenze classiche e le volate retoriche dalla poesia del Leopardi, si manifesta sempre in forma negativa, con la pietà, col disprezzo e con l'ironia; non mai con l'ardor della fede e con l'orgoglio della certa speranza. Nella dedicatoria delle due prime canzoni a Vincenzo Monti egli affermava esser « ultima gloria nostra » quella che deriva dagli studi; e in quella della terza, al conte Leonardo Trissino ricordava « ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. » La sola esortazione ch'ei muova nella canzone *All'Italia* è la seguente: « Piangi, che ben hai d'onde; — » e se in quella *Sopra il monumento di Dante* richiama i concittadini all'esempio degli avi illustri, non per ciò immagina che gli spiriti degli Italiani morti in Russia si compiaceranno mai nella gloria o nella virtù della patria: « ... e questo vi conforti Che conforto nessuno Avrete in questa o nell'età futura; » anzi nella canzone *Ad Angelo Mai* dichiara precisamente: « ... e di viltade Siam fatti esempio alla futura etade. »

A ogni modo, il sentimento civile in Giacomo Leopardi è sempre inattivo, indeterminato, incurante della realtà; il poeta o compange o schernisce, ma non incuora nè conforta mai; in lui, rifugiato fra le tradizioni classiche, la diffidenza compassionevole verso la patria era pari alla sovrana ignoranza d'ogni fatto presente che toccasse l'avvenire della nazione. Prima d'essere pessimista verso se stesso, Giacomo Leopardi si dimostrò pessimista verso l'Italia. Quand'egli pubblicò la sua canzone, la penisola fremeva già tutta della rivoluzione imminente; eppure il Leopardi rappresenta l'Italia neghittosa e piangente, qual ella poteva parere soltanto un secolo prima. Perchè? Perchè il Leopardi ignorava l'Italia, e si contentava a riprodurne l'immagine da' poeti anteriori. Un fiero dispetto, più estetico che patriottico, di vedere l'Italia moderna tanto diversa dall'Italia romana della repubblica, e la miseria moderna in tale opposizione all'epica bellezza delle battaglie greche e romane,

mescolato di quel vago malessere della vita che cominciando già a tormentare l'infelice poeta, gli faceva giudicare ciecamente e acerbamente persone e cose, dà tono e colore alla poesia politica di Giacomo Leopardi; che comincia con la lagrimosa sfiducia della canzone *All' Italia* e finisce ne' *Paralipomeni*, col dieggo crudele delle speranze, dei tentativi e degl'ideali d'unità e di libertà italiana. (1)

A punto perchè principalmente letterario è il patriottismo del Leopardi, egli preferisce, quando vuol dare un esempio d'eroismo, un fatto di storia greca a un fatto, che sicuramente non mancava, più opportuno se bene men bello, di storia italiana. E agli Spartani delle Termopili egli in fatti consacra più che mezza la sua canzone; e Pietro Giordani non la chiamava altrimenti che il canto di Simonide.

Io credo che il canto di Simonide contenga vere bellezze; ma non mi pare che vi si ritrovi una fedele corrispondenza dell'espressione artistica al senso storico dell'avvenimento. In somma, nè la rappresentazione degli eroi caduti, nè quella del loro poeta mi pare quale veramente l'avrebbe fatta un poeta greco e poteva farla un poeta che della Grecia avesse avuta la nozione ampia e diretta che n'aveva il Leopardi. Quel Simonide con in mano la lira « e di lacrime sparso ambe le guance E il petto ansante e vacillante il piede, » non è certo il poeta che, nel frammento riportato da Diodoro, canta con orgoglio severo: « Grande è la loro fortuna; » nè i caduti per la patria meritavano che loro si chiedesse: « Qual tanto amor le giovanette menti, Qual nell'acerbo fato amor vi trasse? » dal poeta che lasciò scritto: « Questo sepolcro chiude la gloria nazionale della Grecia; » nè forse un lirico greco a quel tempo avrebbe mai immaginato che gli eroi dell'indipendenza attendesse: « lo scuro Tartaro, e l'onda morta, » ma in vece l'isola de' beati ove, come dice lo scolio di Callistrato, saranno lieti di loro il magnanimo Diomede e il glorioso figliuol di Peleo. Il Leopardi in vece ha infusa nel canto di Simonide una tenerezza sentimentale che quanto disdice nell'eroico poeta di Leonida e de'trecento, tanto è sincera nel malaticcio poeta moderno che lesse e ammirò la narrazione della strage gloriosa. Il canto di Simonide è, rispetto al Leopardi, soggettivo; come soggettivi per altro furon dopo, con

(1) Cfr. B. ZUMBINI, *La Palinodia e i Paralipomeni di G. L.* Napoli 1876, pag. 11 e segg.

maggior ragionevolezza ed efficacia estetica, il *Canto di Saffo* e quello di *Bruto Minore*. Il Leopardi prestò a Simonide i sentimenti ch'egli medesimo confessa, nella dedicatoria al Monti, d'aver provati alla ricordanza del fatto: « Ora io giudicava che nessun altro poeta lirico nè prima nè dopo toccasse mai verun soggetto così grande nè conveniente. Imperocchè quello che raccontato o letto dopo ventitrè secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie, i tripudi, gli applausi, le lagrime di tutta un'eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente poeta, affetto e furore indicibile e sovrumano. » Or tali esagerazioni di sentimento son più proprie dell'arte moderna che dell'antica, il cui pregio massimo è la compostezza, la sobrietà, l'equilibrio, anche nella manifestazione degli affetti più profondi e più intensi. Era ingenito a' Greci quel senso supremo di dignità morale che comanda all'anima umana di non abbandonarsi, segnatamente se confortata da un alto esempio di virtù, al dolore; e se anche tutti i capolavori dell'arte antica, dalla *Niobe* al *Laocoonte*, dal *Prometeo* all'*Edipo a Colono*, non restassero a testimoniare la verità della nostra affermazione, basterebbe al caso nostro lo stesso frammento di Simonide, ond'è derivata la seconda parte della canzone leopardiana.

Del resto, l'eccessiva sensibilità è proprio l'elemento nuovo, il carattere personale della canzone *All'Italia* del Leopardi. E da questa forma di sentimento, che non si ritrova, come i materiali fantastici e retorici, in alcun altro poeta anteriore che trattasse eguale argomento, deriva per noi l'importanza della canzone; perchè ci dà il germe di tutta la psicologia leopardiana; ci dà netta la prima fase del suo dolore universale.

L'esistenza di tale morboso rammollimento affettivo non credo che si possa negare nella canzone che abbiamo preso in esame: si manifesta nel tono elegiaco, nelle immagini tenere, nelle frasi di sovreccitata commozione. A quell'abuso di particolari dolorosi ond'è rivestita l'Italia:

... inerme,

Nuda la fronte e nudo il petto mostri.

Ohimè quante ferite,
 Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
 Formosissima donna!...

E questo è peggio,
 Che di catene ha carche ambe le braccia,
 Si che sparte le chiome e senza velo
 Siede in terra negletta e sconsolata,
 Nascondendo la faccia
 Tra le ginocchia, e piange...

è tratto il poeta dall'esaltazione malinconica dell'animo suo verso la donna immaginata che gli rappresenta l'Italia; e quell'esclamazione che fu da altri creduta una smanceria di fanciullo: «io solo combatterò, procomberò sol io» è ripetuta dal poeta di su la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, con piena sincerità di fervore, istericamente sproporzionato alla forza, alla condizione e anche alla volontà del giovine, che in quel momento parlava, secondo la propria eccitazione, in buona fede.

E di tale morbida sensibilità si colora, per così dire, qualunque fatto, qualunque persona, s'affacci in questo frattempo all'animo del poeta. Chi va in guerra per la patria, non è rappresentato fortemente qual sostenitore del nome, delle leggi e del sentimento nazionale, ma solo qual difensore della «pia consorte e i figli cari;» Simonide non è il fiero poeta che attesta e onora con orgogliosa mestizia i caduti delle Termopili, ma un vecchio ansante e piangente; gli eroi son rappresentati non come validi garzoni a cui le madri consegnarono lo scudo prima della partenza con le severe parole: - O con questo o su questo - ma quasi feminei giovinetti, da' quali nessuno, nè anche il poeta medesimo, si sarebbe aspettato un tal prodigio di virtù militare. «Come si lieta, o figli, L'ora estrema vi parve, onde ridenti Correste al passo lacrimoso e duro?» A rendere più pietose l'onoranze verso gli estinti sono chiamate le donne ed i bambini, «... e qua mostrando Verran le madri ai parvoli le belle Orme del vostro sangue.» Il poeta poi s'inginocchia, bacia i sassi e le zolle, desidera a sè stesso la morte di que' prodi; dà, quanto meglio può spettacolo della propria commozione, quasi temesse di non suscitarme a bastanza in quelli che l'ascoltano. Ora questa eccessiva sensibilità propriamente deriva dallo stato psicologico del Leopardi verso quegli anni che scrisse la canzone *All'Italia*; è l'ingenua e la spontanea manifestazione del suo vero temperamento. Il Leopardi credè di avere scritta una poesia eroica; in vece diede, vinto inconsapevolmente

dall'animo suo, il primo documento elegiaco dell'infermità morale che doveva tormentarlo fino alla morte.

L'eccessiva sensibilità ch'è il solo elemento propriamente personale di questa prima canzone, fu la vera cagione dell'infelicità di Giacomo Leopardi. Quand'egli scriveva l'8 agosto del 1817 a Pietro Giordani: « L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero », scambiava l'effetto per la causa: prima del pensiero avrebbe dovuto accusare il sistema nervoso. Ogni atto della vita, si può quasi dire ogni parola delle opere del grande poeta, dimostrano codesta inferma tendenza dell'animo suo a esagerarsi le percezioni e i sentimenti, le impressioni esteriori e le impressioni riflesse. Un'osservazione che può parere sforzata a chi non ha l'abito dell'osservazione psicologica è questa: il Leopardi, segnatamente nello stil famigliare, è uno degli scrittori italiani che più abusano del superlativo, ch'è per sè stesso un'esagerazione grammaticale. Tutti sanno che il Leopardi, a diciannove anni, s'innamorò della cugina Geltrude Cassi che per un mese era andata a dimorare in casa Leopardi. E bene, alla partenza della signora, secondo il racconto di Carlo riferito da Prospero Viani, (1) Giacomo proruppe in tali smanie da dare perfino della testa nel muro, e, aggiunge la signora Teja: « Carlo lo vegliò tutta la notte seguente: fu una notte spaventosa (dicevami); delirò, *proruppe in lamenti e stridi.* » (2) E quando a Bologna s'invaghi della Malvezzi, esprimeva il suo sentimento al fratello Carlo, in una lettera del 30 maggio 1826, in tal modo: « Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù e crea *un' illusione meravigliosa.* Nei primi giorni che la conobbi *vissi in una specie di delirio e di febbre.* » Persino quando ei deve manifestare entusiasmo artistico, lo fa con parole che sembrano enfatiche e danno invece la giusta misura della sua continua sovreccitazione nervosa. Al Giordani il 30 aprile 1817 scriveva: « Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel *desiderio ardentissimo* di tradurre e far mio quello che leggo non han dato altro che i poeti, e quella *smania violentissima* di comporre non altri che la natura e le passioni. » Potrei seguitar per un pezzo; ma a chi conosce gli scritti di Giacomo Leopardi co-

(1) Cfr. *Appendice all'epistolario*, pag. XXXVI.

(2) TERESA TEJA LEOPARDI, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, Milano, 1882, pag. 48.

desti luoghi richiameranno in memoria tutti gli altri che posson corroborare la mia affermazione.

Se dunque l'eccessiva sensibilità fu il tarlo dell'organismo di Giacomo Leopardi, il suo cupo dolore n'è solo la conseguenza necessaria. Il Leopardi era brutto, gobbo, malato, non ricco, condannato a stare in un paese rozzo e incivile: s'intende come tutte le umiliazioni, i disinganni e le angosce che gli dovevan derivare per forza da un tale stato di cose, producessero in lui una reazione a cento doppi maggiore che in un altro sano di nervi e di spirito. Il fastidio comune elevato a noia immortale; la fremente servitù del paese abbassata fino all'obbrobrio e all'abbiezione più disperata; la mediocre apparenza fisica diventata il crudo fallo « del cieco Dispensator de' casi » da emendarsi soltanto col suicidio; il caso d'una giovinetta morta di tisi allargato fino alla caduta d'ogni speranza umana; il disdegno d'una frivola signora diventato pretesto all'affermazione ch'è « d'affetti Orba la vita e di gentili errori » l'angoscia d'uno spettacolo di distruzione parziale ingigantito fino al disprezzo per l'assoluta impotenza dell'uomo contro la natura, tutti questi motivi lirici maturati, purificati, resi universali per l'ardua bellezza della visione e per la profonda sincerità del sentimento, circonfusi d'una sinistra luce d'ideale, rivestiti d'una forma quanto altra mai pura e perfetta, sono la poesia di Giacomo Leopardi. E bene, ciascuno di codesti motivi, per quanto mirabilmente trasformato di materia psicologica in materia artistica dal poeta, mette capo a questo fenomeno: l'esagerazione morbosa d'una sensazione, d'una percezione, d'un sentimento; si riduce alla sorgente della malattia morale del poeta: l'eccessiva sensibilità.
